

PAOLO VI E IL CONCILIO

di Mons. Massimo Camisasca

**PAOLO VI, Omelia pronunciata il 29 Giugno 1972 - Festa dei Santi Apostoli
Pietro e Paolo**

**PAOLO VI, Credo del Popolo di Dio . Solenne professione di fede pronunciata
davanti alla Basilica di San Pietro il 30 giugno 1968 alla chiusura dell'Anno della
Fede e nel diciannovesimo del martirio dei santi Apostoli Pietro e Paolo**

Introduzione

Ringrazio Monsignor Camisasca, profondo conoscitore della storia della Chiesa, acuto osservatore – anche in prima persona – dei pontificati di Paolo VI, Giovanni Paolo II e ora Benedetto XVI, di essere qui con noi.

Don Massimo Camisasca è anche fondatore della Fraternità sacerdotale dei missionari di san Carlo Borromeo.

Stasera ascolteremo la lettura degli estratti di due discorsi di Paolo VI, che poi monsignor Camisasca ci aiuterà a capire. Mi limito quindi a dare qualche riferimento cronologico e storico.

Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, nasce a Concesio, vicino a Brescia, nel 1897. Nell'aprile del 1925 entra in segreteria di Stato, dove rimarrà fino al 1937. Lo ricordiamo arcivescovo di Milano dal 1954 al 1963, quando lascia la nostra diocesi per il Conclave in cui sarà eletto papa. Già nel 1958 si era prospettata una sua possibile elezione al soglio pontificio.

I primi anni del suo pontificato furono occupati dallo svolgimento e dalla conclusione del Concilio vaticano II, terminato l'8 dicembre 1965.

Inizì poi l'iter della sua applicazione, un iter difficile che vide manifestarsi nella Chiesa, anche italiana, fenomeni di contestazione e di prassi fuorviante.

Questo grande Papa, caratterizzato da una vocazione universale (che eredita dal padre, esponente del cattolicesimo sociale, e che apprende negli studi, a partire da quando a soli ventitré anni si recò a Roma per studiare teologia), non usa toni recriminatori, ma drammatici.

Il primo discorso di cui leggeremo alcuni passaggi, fu tenuto a San Pietro il 30 giugno del 1968, ed è noto come «il Credo del popolo di Dio»: è il sunto delle verità cristiane.

Il secondo discorso, che conosciamo per la famosa espressione «il fumo di Satana entra nel tempio di Dio», è lo sguardo di Paolo VI sulla sua Chiesa.

(prof. Anna Ballarino)

**PAPA PAOLO VI, Omelia pronunciata il 29 Giugno 1972 - Festa dei Santi Apostoli
Pietro e Paolo(estratti)**

[...]

E guardando allora [...] a tutta la Chiesa, che cosa vediamo? Anche qui l'analisi di che cosa è oggi la Chiesa [...] possiamo essere tranquilli? Non possiamo vedere nella Chiesa una fenomenologia che ci obbliga a qualche riflessione, e a qualche

atteggiamento, e a qualche sforzo, e a qualche virtù che diventa caratteristica del cristiano? Noi pensiamo in questo momento, e credetelo, figli e fratelli carissimi, pensiamo con immensa carità a tutti i nostri fratelli che ci lasciano, a tanti che sono fuggiaschi, e sono fuggitivi, e sono dimentichi, e tanti che forse non sono arrivati nemmeno ad avere coscienza della vocazione cristiana, quantunque abbiano ricevuto il battesimo. Come, come vorremmo davvero distendere le mani verso di questi, e dire che il cuore è sempre aperto, e la porta è facile, e la soglia non è difficile, e vorremmo renderli loro stessi partecipi della grande e ineffabile fortuna della felicità nostra, quella di essere davvero in comunicazione ineffabile con Dio, che direi non ci toglie nulla neanche della visione temporale, del realismo positivo, del mondo esteriore. Forse ci obbligherà a delle rinunce, a dei sacrifici, ma ci moltiplica i suoi doni mentre ci toglie qualche cosa, e ci priva di qualche cosa dell'aridità di questo mondo, ci impone delle rinunce, ma ci fa sovrabbondare di altre ricchezze. Non siamo poveri, siamo ricchi perché abbiamo la ricchezza del Signore. Ebbene vorremmo dire a questi fratelli, di cui sentiamo quasi lo strappo nelle viscere della nostra anima sacerdotale, quanto loro ci sono presenti, e quanto noi ancora e sempre più li amiamo, e quanto preghiamo per loro, e quanto cerchiamo di supplire, con questo sforzo che li insegue e li circonda, l'interruzione che loro, loro stessi mettono alla nostra comunione con Cristo. E poi c'è un'altra categoria, e ci siamo un po' tutti, e caratterizza questa categoria, direi, la Chiesa di oggi. Si direbbe che da qualche misteriosa... - no, non è misteriosa - da qualche fessura è entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. C'è il dubbio, c'è l'incertezza, c'è la problematica, c'è l'inquietudine, c'è l'insoddisfazione, c'è il confronto; non ci si fida più della Chiesa, ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale, per rincorrerlo, per chiedere a lui se ha la formula per la vera vita, e non pensiamo di esserne già noi padroni e maestri. È entrato, ripeto, il dubbio nella nostra coscienza, ed è entrato per finestre che dovevano essere aperte alla luce. La scienza! Ma la scienza è fatta davvero per darci delle verità che non ci distaccano da Dio, ma ce lo fanno cercare ancora di più e celebrare con maggiore intensità. E dalla scienza invece è venuto la critica di tutto, è venuto il dubbio di tutto quello che è, di tutto quello che conosciamo. Gli scienziati sono quelli che curvano la fronte più pensosamente e più dolorosamente e finiscono per insegnare: "Non so. Non sappiamo. Non possiamo sapere." Vero che la scienza ci dice i limiti del nostro sapere, ma tutto quello che di positivo ci dà dovrebbe essere luce, dovrebbe essere certezza, dovrebbe essere slancio, dovrebbe essere ricchezza, dovrebbe aumentare la nostra capacità di

preghiera e di inno al Signore. Invece, invece, ecco che la scuola diventa una palestra di confusione, di pluralità che non va più d'accordo, di contraddizioni qualche volta assurde: si celebra il progresso per poterlo demolire con le rivoluzioni più strane e più radicali, per negare ciò che si è conquistato, per ritornare primitivi dopo essere stati tanto celebratori delle conquiste e dei progressi del mondo moderno. Siamo in questo stato, ripeto, di incertezza. Anche noi, anche noi, figlioli, anche noi della Chiesa. Credevamo che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, e di tempeste, e di buio, e di ricerca, e di incertezza, e si fa fatica a dare la gioia della comunione. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri, e cerchiamo di scavare abissi invece che colmarli. Come è avvenuto questo? Noi vi confideremo un pensiero che può essere - lo mettiamo noi stessi, qui, in libera discussione - che può essere infondato, e cioè che ci sia stato un potere, un potere avverso, diciamo il suo nome, il diavolo, questo misterioso essere che c'è, e nella lettera stessa di S. Pietro che stiamo commentando se ne fa allusione. Non parliamo poi di quante, quante volte nel vangelo, sulle labbra stesse di Cristo, ritorna la menzione di questo nemico degli uomini. Noi crediamo in qualche cosa di preternaturale, avvenuto nel mondo, proprio per turbare, per soffocare i frutti del concilio ecumenico e non lasciare che la Chiesa scoppiasse nell'inno della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé. E appunto per questo allora, figli carissimi, noi vorremmo essere capaci, e più che mai in questo momento, di esercitare la funzione che Dio ha dato a Pietro: tu devi confermare nella fede i tuoi fratelli. [...]

CREDO DEL POPOLO DI DIO

SOLENNI PROFESSIONE DI FEDE (estratto)

Pronunciata dal Papa Paolo VI davanti alla Basilica di San Pietro il 30 giugno 1968 alla chiusura dell'Anno della fede e nel diciannovesimo del martirio dei santi Apostoli Pietro e Paolo.

[...]

Ci sembra che a Noi incomba il dovere di adempiere il mandato, affidato da Cristo a Pietro, di cui siamo il successore, sebbene l'ultimo per merito, di *confermare cioè nella fede i nostri fratelli* (Cfr. Lc. 22, 32). Consapevoli, senza dubbio, della Nostra umana debolezza, ma pure con tutta la forza che un tale mandato imprime nel Nostro spirito, Noi Ci accingiamo pertanto a fare una professione di fede, a pronunciare un Credo che, senza essere una definizione dogmatica propriamente detta, e pur con qualche sviluppo, richiesto dalle condizioni spirituali del nostro tempo, riprende

sostanzialmente il Credo di Nicea, il Credo dell'immortale tradizione della santa Chiesa di Dio.

4. Nel far questo, Noi siamo coscienti dell'inquietudine, che agita alcuni ambienti moderni in relazione alla fede. Essi non si sottraggono all'influsso di un mondo in profonda trasformazione, nel quale un così gran numero di certezze sono messe in contestazione o in discussione. Vediamo anche dei cattolici che si lasciano prendere da una specie di passione per i cambiamenti e le novità. Senza dubbio la Chiesa ha costantemente il dovere di proseguire nello sforzo di approfondire e presentare, in modo sempre più confacente alle generazioni che si succedono, gli imperscrutabili misteri di Dio, fecondi per tutti di frutti di salvezza. Ma al tempo stesso, pur nell'adempimento dell'indispensabile dovere di indagine, è necessario avere la massima cura di non intaccare gli insegnamenti della dottrina cristiana. Perché ciò vorrebbe dire - come purtroppo oggi spesso avviene - ingenerare turbamento e perplessità in molte anime fedeli.

[...]

7. In questo giorno, scelto per la conclusione dell'anno della fede, in questa festa dei beati Apostoli Pietro e Paolo, Noi abbiamo voluto offrire al Dio vivente l'omaggio di una professione di fede. E come una volta a Cesarea di Filippo l'Apostolo Pietro prese la parola a nome dei dodici per confessare veramente, al di là delle umane opinioni, Cristo Figlio di Dio vivente, così oggi il suo umile Successore, Pastore della Chiesa universale, eleva la sua voce per rendere, in nome di tutto il popolo di Dio, una ferma testimonianza alla Verità divina, affidata alla Chiesa, perché essa ne dia l'annuncio a tutte le genti.

[...]

PROFESSIONE DI FEDE

8. Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli (Cf CONC. VAT. I, Cost. dogm. *Dei Filius*: Dz.-Sch. 3002), e Creatore in ciascun uomo dell'anima spirituale e immortale (Cf Encicl. *Humani Generis*, AAS 42 (1950), p. 575; CONC. LATERAN. V, Dz. Sch. 1440-1441).

9. Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni: nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è *Colui che è*, com'egli stesso ha rivelato a Mosè (Cf *Es3,14*); e egli è *Amore*, come ci insegna l'Apostolo Giovanni (Cf *1Gv 4, 8*): cosicché questi due nomi, Essere e Amore,

esprimono ineffabilmente la stessa realtà divina di colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che abitando in *una luce inaccessibile* (Cf 1 Tm 6, 16) è in se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le Tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono la beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura (Cf CONC. VAT. I, Cost. dogm. *Dei Filius*: Dz.-Sch. 3016). Intanto rendiamo grazie alla bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

[...]

11. Noi crediamo in nostro signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, *homoousios to Patri*; e per mezzo di lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: *eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità* (*Ibid.*, n. 76), ed egli stesso uno, *non per una qualche impossibile confusione delle nature, ma per l'unità della persona* (*Ibid.*).

[...]

17. Noi crediamo che Nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che, secondo la parola dell'Apostolo, *là dove aveva abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia* (Rm 5, 20).

[...]

23. Noi crediamo che *la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa*(Cf *Ibid.* n. 14). Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: *e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza* (Cf *Ibid.* n. 16).

[...]

27. Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, *non è di questo mondo* (Cf Gv 18, 36), *la cui figura passa* (Cf 1 Cor 7, 31); e che la sua vera

crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi *non hanno quaggiù stabile dimora* (Cf Eb 13, 14), essa li spinge anche a contribuire - ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi - al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

[...]

Sia benedetto Dio santo, santo, santo. Amen.

Pronunciata davanti alla Basilica di San Pietro, il 30 giugno dell'anno 1968, sesto del Nostro Pontificato.

PAOLO PP. VI

Commento

Mons. Massimo Camisasca,

“Il Papa dimenticato”. Così Paolo VI è stato definito recentemente in alcune trasmissioni televisive ed anche in taluni articoli di giornale. Perfino in alcuni saggi.

Non so quale possa essere l'intenzione di chi ha creato questo aggettivo: “dimenticato”. In realtà Paolo VI dimenticato non lo è assolutamente.

Forse l'espressione giornalistica nasce dalla considerazione che il suo pontificato si è svolto tra due altri grandi papi del secolo ventesimo: Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Due grandi figure di uomini donati alla Chiesa e dalla Chiesa donati al mondo, che non stancano e non stancheranno mai di suscitare ricerche, interrogativi e scoperte.

Ma, a ben considerare, il secolo ventesimo è fra tutti i secoli della storia cristiana quello che può radunare il numero più significativo di papi grandi e santi. La maggior parte di loro ha attraversato tempi duri, difficili, addirittura tragici.

Pensiamo all'epoca dei nazionalismi esasperati durante il pontificato di Pio XI, alla Seconda Guerra Mondiale e alla Guerra Fredda durante il pontificato di Pio XII, alla guerra del Vietnam e alla contestazione dentro e fuori la Chiesa durante il pontificato di Paolo VI, all'esplosione del terrorismo e ai sommovimenti politici epocali durante il

pontificato di Giovanni Paolo II. Nessun secolo, lo ripeto, ha avuto papi tanto grandi e tanto santi.

Paolo VI, dunque, non è un papa dimenticato. Fra l'altro il centro a lui dedicato ha celebrato, dalla sua morte ad oggi, circa 30 convegni che hanno raccolto studiosi da tutto il mondo e sono all'origine di un numero considerevole di pubblicazioni.

Altri studiosi hanno messo a disposizione dei ricercatori, si può dire, la vita quotidiana di Paolo VI: sono pubblicati tutti i suoi discorsi milanesi, così come è pubblicata la sua agenda che ci restituisce i suoi impegni giorno per giorno, non solo e non soprattutto quelli del pontificato, ma innanzitutto quelli del periodo milanese, che l'ha preceduto. Soprattutto, il pontificato di Paolo VI non può essere dimenticato perché ha attraversato i drammatici anni '60 e '70.

[Iniziati in Italia con la ripresa, anzi con il boom economico, ben presto sono diventati il tempo della crisi della borghesia, che costituiva l'asse portante del paese, squassata dalla rivoluzione sessantottina.

Ma anche la Chiesa ha vissuto un itinerario analogo. Dalla primavera del Concilio non si è passati al suo seguito naturale, che avrebbe dovuto essere l'estate, cioè il tempo dei fiori e dei frutti. È venuta invece una tempesta che ha ucciso molti fiori e ha portato sconvolgimento e disorientamento.

Anche nell'orizzonte internazionale gli anni '60, iniziati sotto la critica allo stalinismo operata da Krushev e le speranze aperte dalla presidenza Kennedy, si sono presto rivelate fallaci.

Kennedy è stato ucciso, Kruscev si è manifestato come un degno seguace degli aspetti peggiori dello stalinismo, almeno dal punto di vista dei diritti dell'uomo. E la guerra in Vietnam ha portato un'infinità di morti e di distruzioni e ha fatto salire il livello dello scontro fra USA e URSS, la tensione della guerra fredda.]

Ma noi questa sera dobbiamo soffermarci soltanto sulla vita della Chiesa. La scelta che voi avete fatto dei due testi di Paolo VI ce lo impone. Non perché il pontificato di Montini si possa ricondurre soltanto a questi temi.

Com'era accaduto per i pontificati precedenti, da Pio XI in poi, e come accadrà per quelli seguenti, Paolo VI ha vissuto un'interpretazione mondiale del ministero petrino. A lui si debbono i primi viaggi intercontinentali; ha voluto emblematicamente visitare tutti i continenti della terra, ed ha aperto in questo modo la porta ai grandi e numerosissimi viaggi di Giovanni Paolo II.

Ammaestrato dagli interventi di Pio XI e Pio XII riguardo la pace e la guerra (questi due papi sono stati veramente i suoi maestri durante il servizio diplomatico che egli esercitò dal 1923 al 1954), è intervenuto un infinito numero di volte per parlare in difesa della pace. Suo è il grido alle Nazioni Unite "mai più la guerra, mai più la guerra!", che riprendeva la frase di Pio XII (in realtà da lui suggerita) "tutto è perduto con la guerra, nulla può esserlo con la pace", all'inizio della seconda guerra mondiale. Le sue encicliche sociali, in particolare la *Populorum progressio*, che suscitò tanto scalpore e tanto sconcerto, in realtà non volevano essere che una ripresa ed un ammodernamento dei temi della tradizionale dottrina sociale della Chiesa.

Un papa, dunque, proteso a seguire le linee fondamentali dei pontificati precedenti, avviandoli agli orizzonti nuovi della storia.

Problemi assolutamente nuovi, invece, Paolo VI si trovò ad affrontare all'interno della Chiesa. Sono questi gli orizzonti descritti o sottesi dagli interventi che avete voluto leggere, e mi fermerò quindi a parlare delle linee del pontificato interne alla vicenda ecclesiale.

La prima grave decisione che Paolo VI dovette prendere nella notte successiva alla sua elezione fu: continuare o interrompere il Concilio?

Nessuno come lui conosceva le divisioni che già si manifestavano all'interno dell'episcopato mondiale, nessuno come lui avvertiva che il Concilio sarebbe stata un'impresa enorme, di non breve durata, come invece aveva sognato Giovanni XXIII.

Ma soprattutto nessuno come lui, che veniva dall'esperienza di una diocesi così grande ed importante come Milano, sapeva l'impresa epocale rappresentata dal Concilio.

Il '900 si era aperto con il modernismo e la lotta combattuta da Pio X contro tale eresia. Ma i problemi erano rimasti sul tappeto, ed erano: "qual è il rapporto fra la continuità della tradizione e la novità dei tempi?". "Che cosa deve essere salvato e che cosa cambiato?". E "in quale direzione operare il cambiamento?". Era il problema del rapporto intimo fra perennità e storia.

Le scienze umane, dalla seconda metà dell' '800, avevano avuto un grande sviluppo, in particolare la storia, la sociologia e la psicologia, che rappresentavano un sapere nuovo. Avrebbero sconfitto la fede? L'avrebbero messa in un angolo? Ridotta a mito? Superata? Erano gli scenari aperti già da Hegel e da Nietzsche. Torniamo al modernismo. Se nella storia tutto evolve, e nulla rimane, quale posto ha l'autorità? E l'obbedienza? Come leggere la Bibbia? Come vivere la liturgia e i sacramenti? Qual è il rapporto con chi ha altre fedi e con chi non ne ha nessuna? E il rapporto fra la fede e l'azione, in particolare tra l'appartenenza ecclesiale e la vita politica?

Questi sono soltanto alcuni fra i più rilevanti temi che, seppur ancora confusamente, agitavano gli animi più consapevoli dei pastori della Chiesa. Papa Giovanni aveva parlato di aggiornamento, molti sentivano l'urgenza di una riforma. Anche tutta l'opera di don Giussani si può a mio parere esprimere compiutamente e non arbitrariamente in questo contesto.

Giovanni Battista Montini aveva sentito fortemente la messa in discussione dei valori tradizionali causata dalla modernità (non a caso l'ultima biografia di Paolo VI, quella di Giselda Adornato, si intitola "Paolo VI, il coraggio della modernità").

Il titolo è felice solo in parte: per Montini la modernità è nello stesso tempo un dato di fatto della storia, una opportunità per l'uomo, e un momento di crisi che porta in sé anche la perdita di tanti valori. È un evento fondamentalmente ambiguo. Si può dire che tutta la sua vita sia stata tesa, nella consapevolezza di tale ambiguità, a mostrare la necessità di aperture e di altrettanto importanti "no" da compiersi di fronte al mondo che cammina.

È questa anche l'origine di un giudizio che è stato dato sul pontificato di Paolo VI, e sulla sua persona, mentre ancora era papa.

A molti appariva un uomo incerto (c'è chi lo chiamerà "Amleto", sostenendo addirittura di riprendere un'espressione di papa Giovanni), un pastore ambiguo, indeciso, uomo dei passi in avanti ed indietro, condannato necessariamente a scontentare prima o poi sia gli uni che gli altri e a ritrovarsi fondamentalmente solo. In un testo degli inizi del pontificato egli paragona se stesso ad una guglia del Duomo, alla solitudine di chi deve stare sempre sul pinnacolo del tempio.

Bisogna che mi renda conto della posizione e della funzione che ormai mi sono proprie, mi caratterizzano, mi rendono inesorabilmente responsabile davanti a Dio, la Chiesa, l'umanità.

La posizione è unica. Vale a dire che mi costituisce in estrema solitudine. Era già grande prima, ora è totale e tremenda, dà le vertigini, come una statua sopra una guglia ... niente e nessuno mi è vicino ... anche Gesù fu solo sulla croce ... io non devo avere paura, non devo cercare appoggio esteriore, che mi esoneri dal mio dovere". Siamo nell'agosto del '63, solo due mesi dopo la sua elezione a papa.

In realtà egli si trovò a traghettare la Chiesa in anni terribili, quando tutto sembrava venire meno.

E a lui si deve riconoscere il grande merito di non avere ceduto.

Nell'ultimo discorso del suo pontificato, il 29 giugno 1978, festa dei santi Pietro e Paolo, poco più di un mese prima della sua morte, ebbe a dire: "Gettiamo uno sguardo complessivo su quello che è stato il periodo durante il quale il Signore ci ha affidato la sua Chiesa ... ci sentiamo a questa soglia estrema confortati e sorretti dalla

coscienza di avere instancabilmente ripetuto davanti alla Chiesa e al mondo: *tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente* (Mt 16,16); anche noi, come Paolo, sentiamo di poter dire: *ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede* (2Tm 4,7). Il nostro ufficio è quello stesso di Pietro, al quale Cristo ha affidato il mandato di confermare i fratelli: è l'ufficio di servire la verità della fede e questa verità offrire a quanti la cercano... infatti *la fede è più preziosa dell'oro* (1Pt 1,7)... non basta riceverla, ma bisogna conservarla anche in mezzo alle difficoltà”.

Paolo VI aveva dunque completa consapevolezza di essere passato attraverso il fuoco, di aver subito prove terribili, di non aver ceduto a coloro che volevano identificare la fede con una sapienza umana.

“La fede – continua nello stesso discorso – non è il risultato dell'umana speculazione, ma il deposito ricevuto dagli apostoli, i quali lo hanno accolto da Cristo, che essi hanno visto, contemplato ed ascoltato”. Concludendo, ecco le sue parole che sigillano tutto il pontificato: “*Fidem servavi*, possiamo dire oggi con la umile e ferma coscienza di non aver mai tradito ”il santo vero” (l'espressione è di Manzoni).

In quel discorso di fine pontificato Paolo VI ricorda i suoi documenti più importanti che hanno confermato la fede della Chiesa, e al termine dell'elenco così si esprime: “Ma soprattutto non vogliamo dimenticare quella nostra professione di fede, che proprio 10 anni fa, il 30 giugno del 1968, noi solennemente pronunciammo in nome e ad impegno di tutta la Chiesa come “*Credo del popolo di Dio*” per ricordare, per riaffermare, per ribadire i punti capitali della fede della Chiesa stessa, proclamata dai più importanti Concili Ecumenici, in un momento in cui facili sperimentalismi dottrinali sembravano scuotere la certezza di tanti sacerdoti e fedeli, e richiedevano un ritorno alle sorgenti”.

È sommamente interessante quanto il papa dice in seguito: a distanza di 10 anni ritiene che i problemi della Chiesa non siano risolti, né sul piano dottrinale, né su quello disciplinare. Occorre allora, secondo lui, richiamarsi ancora energicamente a quella professione di fede. Anzi, addirittura rivolge un accorato invito a coloro che all'interno della Chiesa sono causa di eresia e di scisma: “Si guardino dal turbare ulteriormente la Chiesa; è giunto il momento della verità e occorre che ciascuno conosca le proprie responsabilità di fronte a decisioni che debbono salvaguardare la fede, tesoro comune che il Cristo, il quale è *Petra*, è roccia, ha affidato a Pietro, *vicarius Petrae*, vicario della Roccia, come lo chiama san Bonaventura”.

Durante il Concilio Vaticano II dei padri avevano richiesto che ci fosse una nuova professione di fede: erano stati preparati dei progetti, ma infine non si era approdati a nulla.

Quando Paolo VI pensò ad un “Anno della fede” per commemorare il 19° centenario del martirio dei santi Pietro e Paolo l'idea fu ripresa in un modo strano.

Jacques Maritain, in ritiro presso i Piccoli Fratelli di Gesù a Tolosa, non sapeva che ci sarebbe stato un anno della fede, ma ebbe l'idea di una nuova professione di fede. La trasmise a Paolo VI attraverso il Cardinal Journet. A questo suggerimento si aggiunse il voto del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 1967.

Il 14 dicembre di quell'anno il papa incaricò il cardinal Journet di preparare uno schema e questi chiese l'aiuto di Maritain. Il progetto di quest'ultimo, che doveva essere solo un aiuto per Journet, fu da questi inviato tale e quale al papa.

Montini ne fu entusiasta, e il *Credo del popolo di Dio* fu elaborato a partire da questo schema.

Il testo finale che fu letto dal papa può essere visto come l'espressione della fedeltà del Concilio alla tradizione. Giovanni Paolo II, nell'udienza generale del 9 agosto 1981, ebbe a dire: “Paolo VI ci ha confermati nella fede durante tutto il tempo del suo pontificato, e soprattutto durante l'Anno della fede che è culminato nella solenne, intrepida, ardente proclamazione del *Credo del popolo di Dio*”.

Esso è il testo di Paolo VI più citato nel Catechismo della Chiesa Cattolica (14 volte). Si tratta di un simbolo della fede, cioè di un'enunciazione sintetica ed organica dei contenuti della fede, che nasce dalla fede battesimale e conduce alla catechesi.

“Siccome la fede è una conoscenza attraverso la mediazione di una persona, include un rapporto interpersonale, le capacità conoscitive ma anche la fiducia e la stabilità di un rapporto”. È la *Fides et Ratio* che dice così, descrivendo l'identikit del discepolo, l'amico che è stato introdotto attraverso un altro amico a una vita fino ad allora sconosciuta, ma reale. Non si può disgiungere la persona che mi introduce a questa nuova conoscenza dal contenuto stesso di tale conoscenza.

Per far questo Dio si è fatto uomo, e ha usato parole umane. Ha reso il linguaggio degli uomini capace di esprimere la verità. La Chiesa deve continuamente esplicitare e sviluppare il contenuto di verità nascosto sotto le parole umane.

Non c'è nessun concettualismo, nessun intellettualismo nella fede cristiana. Essa mira alla realtà, vuole arrivare lì, a ciò che Dio ha fatto accadere per noi donandocelo.

Per questo dietro il *Credo del popolo di Dio* vi è una concezione autentica della conoscenza:

“Al di là di ciò che può essere osservato e scientificamente verificato, l'intelligenza che Dio ci ha dato riguarda ciò che è e non soltanto l'espressione soggettiva delle strutture e della evoluzione della coscienza”. Parole che evidentemente risalgono al progetto Maritain.

Il *Credo del popolo di Dio* nasce dall'esigenza, manifestata da tante persone, di essere illuminate nella loro ricerca della verità o anche nella loro fede, ricevuta dalla tradizione, ma ora scossa e contestata.

Ogni epoca è chiamata a ripensare ciò che è assolutamente semplice come il mistero di Dio ma che, consegnato a noi dentro la complessità della storia, deve essere riscoperto, riespresso, chiarito.

Fu il compito dei concili durante i secoli della Chiesa e, dato che il Vaticano II non ha voluto concludere con un atto di fede i suoi lavori, Paolo VI vi ha rimediato con questa professione, “completa ed esplicita”.

Si tratta di tutte le verità espresse intorno a Cristo e alla vita cristiana nei concili che si sono succeduti a Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia, fino a Trento e al Vaticano I, all'Immacolata Concezione e all'Assunzione di Maria. Ma vi è incorporata anche la dottrina del Vaticano II sulla Chiesa.

Paolo VI insistette sull'importanza di una espressione formale delle verità di fede. Non dobbiamo tralasciare troppo facilmente le parole che i padri hanno trovato lungo i secoli, anche a costo di lunghe lotte. Naturalmente questo non voleva dire perdere il contenuto vivo nascosto dietro le parole.

A mio parere il frutto più notevole di questo importante atto del magistero di Paolo VI è stato il Catechismo della Chiesa Cattolica. A metà strada fra il *Credo* del 1968 e la ferma professione di fede del 1978, che non nasconde i problemi ancora vivi e profondi nel corpo della Chiesa, vi è, sempre in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo, il 29 giugno del 1972, un intervento accorato di papa Paolo VI.

Fu talmente impreveduto (il papa si scostò talvolta dal testo scritto ed improvvisò a braccio), fu una tale espressione drammatica del suo cuore profondamente ferito, che neppure l'*Osservatore Romano* ebbe il coraggio di pubblicarlo, limitandosi ad un sunto. Da allora il testo completo è pressoché introvabile. Ho potuto recuperarne la trascrizione integrale attraverso i nastri della Radio Vaticana.

Ciò che fece più impressione al mondo è l'accento a Satana: “Da qualche fessura – disse il papa, e l'accento è alla Chiesa come un tempio ormai pieno di brecce – è entrato il fumo di Satana”. Se ne vedevano i frutti: il dubbio, l'incertezza, l'inquietudine, l'insoddisfazione, la sfiducia. Naturalmente molti giornali parlarono di un gusto medievale e retrogrado. Ma in realtà ciò che più colpisce in quel testo sono le parole drammatiche che analizzano il tempo presente: “Si credeva che dopo il

Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza ... cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli”.

L’accento al Diavolo non era nuovo in Montini: vi si era riferito anche in alcuni interventi milanesi, e vi tornerà più avanti, per esempio negli appunti sugli esercizi spirituali del 1976 predicati dal Cardinal Wojtila. L’improvvisato ed angosciato discorso del 29 giugno 1972 era stato d’altra parte preceduto, proprio nei giorni immediatamente anteriori, da altri due interventi. Il 21 giugno, nel 9° anniversario dell’elezione, aveva detto: “Forse il Signore mi ha chiamato a questo servizio non ... perché io ... salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa ... non la nostra mano debole ed inesperta è al timone della Barca di Pietro, sì bene quella invisibile, ma forte ed amorosa, del Signore Gesù”.

Come si vede, in Paolo VI l’abisso della inquietudine e della prova richiama l’abisso della fede, della fiducia e, ultimamente, della serenità confidente.

Il 23 giugno, nel suo giorno onomastico, parlando ai cardinali, aveva accennato ad un “immane sforzo di presentare al mondo il suo [di Cristo] messaggio. Le forze talora sembrano mancare, i risultati essere impari all’impegno. Ma non per questo ci scoraggiamo”. Aveva accennato all’edificio ecclesiale che sembra a taluni minacciato nella sua unità. Sono i tradizionalisti, di fronte a cui vede contrapposti coloro che pensano che la Chiesa debba “rinunciare perfino alle certezze acquisite, per mettersi unicamente all’ascolto dei bisogni del mondo”. Di fronte a queste schiere contrapposte, sottolinea l’esatta interpretazione del Concilio che non deve rappresentare una rottura con la tradizione. Non esiste una “Chiesa nuova”, reinventata dall’interno.

Benedetto XVI riprenderà proprio questo principio ermeneutico.

Infine, il discorso del 29 giugno, che abbiamo ascoltato.

Ho cercato in questo modo di delineare, come in un affresco, i tempi drammatici del pontificato di Paolo VI, ed anche la sua forza, la sua determinazione, il suo desiderio continuo di fedeltà a Cristo, senza perdere il riferimento al grido dell’uomo contemporaneo. La fedeltà a Cristo e il sentimento drammatico, ed ultimamente confidente, della propria inadeguatezza sono stati i fuochi della personalità di Giovanni Battista Montini. Lo scrive lui stesso in un pensiero sulla passione del Signore, che è riflessione personale tesa all’inizio del pontificato. Possiamo leggerla assieme a conclusione di questo incontro:

“Egli [Cristo] ha raffigurato in sé l’umanità, nella sua tragica, immonda, conclusiva realtà: dolore e peccato. l’umanità lebbrosa di tutti i suoi mali; specchio del più spaventoso realismo: ognuno vi si ritrova. Ma perché? Per accusarci? Per svelare a noi la nostra miseria? Per strapparci dal viso la maschera della nostra finta e fatua perfezione? Per deriderci e per insultarci? Per mostrarci la ridicola, la effimera, la falsa, la scellerata faccia del nostro umanesimo? No, questo. Ma per far trovare noi stessi in lui, per assumere in sé ogni nostra sofferenza, ogni nostra miseria, per immensa, silenziosa, discreta ed effettiva simpatia. Per esser lui noi stessi, quando noi stessi vorremmo non essere quello che siamo”.